

di
GASTON
LEROUX

a cura di CAROLINA BRUNELLI



PERSONAGGI

- SAINCLAIR
narratore
- JOSEPH ROULETABILLE
reporter
- professor STANGERSON
scienziato
- MATHILDE STANGERSON
sua figlia
- papà JACQUES
servitore della famiglia Stangerson
- ROBERT DARZAC
fisico, fidanzato di Mathilde
- FREDERIC LARSAN
celebre poliziotto

23° CAPITOLO

Il mistero
della camera
gialla

PUNTE PRECEDENTI

Roulettabille spiega il mistero della Camera Gialla. Larsan non è mai uscito dalla stanza della tappezzeria color zaffirano perché alle grida di aiuto di Mathilde non era lì. Il giovane giornalista infatti separa il tentato assassino in due momenti. Nel primo avvenuto intorno alle cinque quando il professore era per alcuni attimi lontano dalla figlia, Larsan ha tentato di strangolare la donna, e stato ferito alla mano ed è fuggito dalla stanza. Nella seconda fase avvenuta verso le 24, la signorina Stangerson ha avuto un incubo, è caduta dal letto ferendosi alla tempia con lo spigolo di marmo del comodino. Ma lo spettacolo che si presenta ai soccorritori sembra attuale e non avvenuto alcune ore prima.

impaginazione: GILBERTO STACCHI

Viva l'impressione, mormorii, applausi. L'avvocato Henri Robert presentò alcune conclusioni tendenti a far rinviare il processo a un'altra sessione per un supplemento d'istruttoria. Il pubblico ministero si associò alla richiesta. Il processo fu rinviato. Il giorno seguente, Robert Darzac era messo in libertà provvisoria e papà Mathieu beneficiava di un immediato non luogo a procedere. Frédéric Larsan fu ricercato invano. La prova dell'innocenza era evidente. Darzac sfuggì finalmente alla tremenda sventura che lo aveva minacciato e poté sperare, dopo una visita alla signorina Stangerson, che questa, un giorno, a forza di cure assidue, avrebbe ricuperato la ragione.

In quanto a Roulettabille, egli fu naturalmente l'uomo del giorno. All'uscita del palazzo di Versailles, la folla lo portò in trionfo. I giornali del mondo intero pubblicarono le sue gesta e la sua fotografia, e lui che aveva intervistato tanti illustri personaggi, fu, a sua volta, illustre e intervistato. Cosa, del resto, che non lo insuperò affatto.

Tornammo da Versailles insieme, dopo aver pranzato allegramente al *Cane che fuma*. In treno gli rivolsi una quantità di domande che durante il pasto avevo lasciato sapendo che a Roulettabille non piaceva lavorare mangiando.

«Caro amico - gli dissi - questo affare di Larsan è sublime e degno in tutto del vostro cervello eroico.

M'interuppe subito invitandomi a parlare con più semplicità.

«Vengo al fatto - dissi - Tutto quello che ho visto e udito non mi spiega affatto che cosa siete andato a fare in America. Se ho ben capito, quando siete partito per l'ultima volta dal Glandier, avevate già tutto indovinato di Frédéric Larsan. Sapevate che Larsan era l'assassino e conoscevate il modo con cui aveva tentato di assassinare...»

«Perfettamente - rispose cercando di deviare la conversazione - E voi non dubitate di nulla?»

«Di nulla.

«E incredibile.

«Ma, amico mio, voi faceste di tutto per nascondervi il vostro pensiero e non so come avrei potuto penetrarlo. Quando sono arrivato al Glandier con le rivoltelle, sospettavate già di Larsan?»

«Sì. Mi ero già fatto il ragionamento della galleria inespugnabile, ma il ritorno di Larsan nella camera della signorina Stangerson non mi era stato ancora spiegato dalla scoperta degli occhiali da presbite. Infine il mio sospetto era soltanto matematico e l'idea di Larsan assassino mi pareva così formidabile che ero deciso ad aspettare di aver qualche traccia visibile prima di fermarmi definitivamente. Ciò nondimeno quest'idea mi tormentava e qualche volta ho avuto modo di parlarvi del poliziotto che avrebbe dovuto mettervi in sospetto. Prima di tutto non avanzavo più la sua buona fede né vi dicevo più che egli s'ingannava. Vi parlavo del suo sistema come di un sistema spregevole e il disprezzo che dimostravo e che nel vostro intendimento si rivolgeva al poliziotto, nel mio, più che al poliziotto si rivolgeva al bandito che io supponevo che egli fosse. Ricordate un po': quando vi enumeravo tutte le prove che si accumulavano contro Robert Darzac, vi dicevo: «Tutto ciò sembra dare una certa consistenza all'ipotesi del gran Fred ma è proprio questa ipotesi, ch'io credo falsa, che lo porterà fuori di strada» e aggiungevo con un tono che avrebbe dovuto meravigliarvi: «Ora, quest'ipotesi lo farà realmente fuorviante? Ecco! Ecco!»

Fred mente, egli non poteva essere a Londra dal momento che ha acquistato questo bastone a Parigi? Fred mentitore, Fred a Parigi nel momento del delitto, era un punto di partenza per tutti i sospetti. E quando, dopo la vostra inchiesta da Casette, ci diceste che quel bastone era stato comprato da un uomo che vestito come Darzac, quando fummo sicuri, per la parola data da Darzac stesso, che egli non aveva comprato quel bastone; quando fummo certi, grazie alla storia dell'ufficio postale 40, che a Parigi c'era un uomo che prendeva le sembianze di Darzac; quando ci domandammo chi poteva essere quell'uomo trasformato in Darzac si presenta la sera del delitto da Casette per comprare un bastone che più tardi ritroviamo fra le mani di Fred, come... come non ci siamo detti un istante: ma questo sconosciuto mascherato da Darzac, che acquista un bastone che Fred ha fra le mani, perché non potrebbe essere Fredi in persona?

«Certo la sua qualità di agente della *Sûreté* non era propizia a una simile ipotesi; ma quando constatammo l'accanimento col quale Fred accumulava prove contro Darzac, il furore col quale perseguitava il poveretto, avremmo potuto essere colpiti da una menzogna di tanta importanza come quella che lo faceva entrare in possesso a Parigi, di un bastone che non poteva avere avuto a Londra. Anche se l'avesse avuto a Parigi, la menzogna di Londra restava sempre in piedi. Tutti lo credevano a Londra, compresi i suoi superiori ed egli comprava un bastone a Parigi. E lo comprava, dopo essere stato ferito leggermente alla mano dal proiettile della signorina Stangerson, unicamente per avere il pretesto di tenere la mano sempre chiusa, per non essere obbligato ad aprirla e a mostrare la sua ferita interna. Questo mi è stato confermato da Larsan stesso. A tavola, quando pranzavo con lui, posava il bastone soltanto per prendere il coltello, che poi non lasciava più. Tutti questi particolari mi tornarono alla mente quando cominciai a sospettare di lui, ossia troppo tardi perché mi fossero di giovamento. Così la sera in cui Larsan simulò davanti a noi il sonno del narcotico, io mi chinai su di lui e potetti vedere, senza che egli se ne accorgesse, la palma della sua mano; c'era una strisciolina leggera di taffetà che copriva ciò che restava di una leggera ferita. Egli



Non si pensa
sempre a tutto



avrebbe potuto sostenere in quel momento che quella ferita aveva tutt'altra origine che una palla di revolver, ma in ogni modo per me era quello un nuovo segno esterno che entrava nel cerchio del mio raziocinio. Il proiettile, m'ha detto or ora Larsan, gli aveva soltanto sfiorato la palma, ma gli aveva causato un'abbondante perdita di sangue.

«Ma - interruppi - se comprando il bastone non aveva nessuna intenzione contro Darzac, perché prese la parvenza di Darzac? Il soprabito del suo colore, il cappello sodo...»

«Perché appena commesso il delitto, aveva preso l'aspetto di Darzac che l'ha sempre accompagnato nella sua opera criminale con l'intenzione che sapete.

«Già la mano fenta gli dava noia e passando dall'*avenue de l'Opéra* ebbe l'idea di comprare un bastone. Erano le otto. Un uomo con la figura di Darzac compra un bastone che poi ritrovo fra le mani di Larsan! E io che avevo indovinato che a quell'ora il dramma si era già svolto, che ero quasi persuaso dell'innocenza di Darzac, non pensai subito a Larsan. Vi sono momenti...»

«Vi sono momenti - dissi io - in cui le più grandi intelligenze...»

Ma Roulettabille mi chiuse la bocca e sicco-

me lo lo interrogavo ancora, mi accorsi che non mi ascoltava più. Dormiva. E mi ci volle del buono e del bello per svegliarlo quando arrivammo a Parigi.

I giorni seguenti, ebbi occasione di domandargli ancora che cosa fosse andato a fare in America. Non mi rispose in modo più preciso di quanto non aveva fatto nel treno di Versailles e svolsi la conversazione sui altri punti della faccenda.

Ma un giorno finì col dirmi: «Non capite che avevo bisogno di conoscere la vera personalità di Larsan?»

«Lo capisco, ma perché andarla a cercare in America?»

Egli accese la pipa e mi voltò le spalle. Evidentemente, lo toccavo il mistero della signorina Stangerson. Roulettabille aveva pensato che quel mistero che legava in un modo così terribile Larsan alla signorina Stangerson e del quale non trovava alcuna spiegazione nella vita della signorina in Francia, dovesse avere la sua origine nella vita della signorina in America. E prese il piroscalo. Laggiù avrebbe saputo chi era questo Larsan, avrebbe raccolto il materiale necessario per chiudergli la bocca e... parti per Philadelphia.

Qual era dunque il mistero che aveva imposto il silenzio alla signorina Stangerson e a Robert Darzac? Dopo tanti anni, dopo certe pubblicazioni della stampa indiscreta, ora che Stangerson sa tutto e ha tutto perdonato, ora lo si può dire.

Il principio risale a epoca lontana, quando, giovanetta, ella abitava con suo padre a Philadelphia. Là, durante un ricevimento dato da un amico di suo padre, conobbe un francese che seppe sedurla coi suoi modi, il suo spirito, la sua dolcezza e il suo amore. Lo si credeva ricco. Egli chiese la mano della signorina al celebre professore, ma questi, assunte informazioni su Jean Roussel, si accorse subito che aveva a che fare con un cavaliere d'industria. Jean Roussel non era altro, lo avete indovinato, che una delle numerose trasformazioni del famoso Ballmeyer, perseguitato in Francia e rifugiatosi in America. Ma Stangerson non ne sapeva niente e neanche sua figlia. Questa doveva venire poi a sapere nelle seguenti circostanze:

Stangerson non aveva soltanto rifiutato la mano di sua figlia a Roussel, ma gli aveva anche proibito l'accesso in casa sua. La giovanetta Mathilde il cui cuore si apriva all'amore, e che non vedeva nulla al mondo di più bello né migliore del suo Jean, si ritenne offesa e non nascose il suo malcontento a suo padre, il quale la mandò a calmarsi sulle rive dell'Ohio, presso una vecchia zia che viveva a

Cincinnati. Jean la raggiunse laggiù e nonostante la grande venerazione che Mathilde aveva per suo padre, decise d'ingannare la sorveglianza della vecchia zia e di fuggire con Jean Roussel, ben risolti, tutti e due, ad approfittare delle leggi americane, per sposarsi al più presto. E così fu. Fuggirono, dunque, non lontano, a Louisville. Là, una bella mattina, bussarono alla porta. Era la polizia che veniva ad arrestare Jean Roussel e che lo fece, nonostante le sue proteste e le grida della figlia del professore. Allo stesso tempo, la polizia informava Mathilde che suo marito non era altri che il famigerato Ballmeyer.

Disperata, dopo un vano tentativo di suicidio, Mathilde raggiunse sua zia a Cincinnati. Poco mancò che questa non morisse dalla gioia nel rivederla. Da otto giorni non aveva cessato di far fare ricerche di Mathilde da per tutto e non aveva ancora osato di avvertire il padre. Mathilde fece giurare a sua zia che Stangerson non avrebbe mai saputo nulla. Questa d'altronde era anche l'intenzione della zia, la quale si riteneva colpevole di leggerezza in una circostanza così grave. Un mese dopo Mathilde tornava da suo padre, pentita, col cuore morto all'amore e non desiderando che una cosa sola: non udire mai più di suo marito, il terribile Ballmeyer, arrivare a perdonarsi la colpa e riabilitarsi davanti alla propria coscienza con una vita di lavoro e di devozione a suo padre.

Ella aveva mantenuto la parola; pur tuttavia, nel momento in cui, dopo aver tutto confessato a Robert Darzac, quando credeva che Ballmeyer fosse morto, poiché della sua morte era corsa voce, s'era concessa la gioia suprema, dopo aver tanto spiato, di unirsi a un amico sicuro, il destino le aveva risuscitato Jean Roussel, il Ballmeyer della sua giovinezza. Questi le aveva fatto sapere che non avrebbe mai permesso il suo matrimonio con Robert Darzac e che l'amava sempre, cosa che purtroppo era vera.

La signorina Stangerson non esitò a confidarsi con Robert Darzac: gli mostrò la lettera in cui Jean Roussel-Frédéric Larsan-Ballmeyer le ricordava le prime ore della loro unione in quel piccolo e grazioso presbitero che avevano preso in affitto a Louisville: «Il presbitero non ha perduto nulla del suo fascino né il giardino del suo splendore». Il miserabile diceva di esser ricco e avanzava la pretesa di ricondurla laggiù. La signorina aveva dichiarato a Darzac che se suo padre fosse arrivato a sopprimere un simile disonore, ella si sarebbe uccisa. Darzac aveva giurato a se stesso di far tacere quell'americano o col terrore

o con la forza, dovesse pur commettere un delitto. Ma Darzac non aveva energie sufficienti e avrebbe dovuto cedere senza l'intervento di quel bravo ragazzo di Roulettabille.

In quanto alla signorina Stangerson, che cosa poteva fare di fronte al mostro? La prima volta quando, previe minacce che l'avevano messa in guardia, egli si drizzò davanti a lei nella Camera Gialla, ella tentò di ucciderlo. Per sua disgrazia, non vi riuscì. Da allora ella fu la vittima designata di quell'essere invisibile che poteva ricattarla fino alla morte, che abitava nella sua casa, accanto a lei, senza che ella lo sapesse, che pretendeva appuntamenti in nome del loro amore. La prima volta, ella gli rifiutò l'appuntamento chiesto nella lettera dell'ufficio postale n. 40 e ne risultò il dramma della Camera Gialla. La seconda volta, avvertita da una nuova lettera di lui, arrivata per posta e consegnatale normalmente nella sua camera di convalescente, ella era sfuggita all'appuntamento, rinchiudendosi nel salottino con le sue donne. In quella lettera il miserabile l'avvertiva che, non potendo ella muoversi dato il suo stato, egli sarebbe andato nella sua camera la tale notte alla tale ora e che essa prendesse tutte le disposizioni per evitare lo scandalo. Mathilde Stangerson, sapendo che aveva tutto da temere dall'audacia di Ballmeyer, gli aveva abbandonato la sua camera; e avvenne l'episodio della galleria inespugnabile.

La terza volta ella preparò il convegno, perché prima di lasciare la camera vuota della signorina Stangerson, la notte della galleria inespugnabile, Larsan le aveva scritto, come ricorderebbe, un'ultima lettera nella camera di lei e l'aveva lasciata sulla scrivania della vittima. Quella lettera fissava un appuntamento effettivo, del quale fissava subito la data e l'ora, promettendo di riportarle le carte di suo padre e minacciando di bruciarle se ella sfuggiva ancora. Ed ella lo conosceva abbastanza per non dubitare che se non si fosse piegata alla sua volontà, tanto lavoro, tanti sforzi e tante scientifiche speranze sarebbero diventate presto un mucchio di cenere.

Decise allora di rivedere una volta ancora, a faccia a faccia, quell'uomo che era stato il suo sposo e di tentare di piegarlo. Si può immaginare quello che successe. Le suppliche di Mathilde, la brutalità di Larsan. Egli esige che rinunci a Darzac. Ella proclama il suo amore ed egli colpisce col pensiero premeditato di far salire l'altro sul patibolo. È abile, è scaltro e la maschera di Larsan che tornerà a mettersi sul viso lo salverà, mentre l'altro non potrà una volta di più confessare l'impiego del suo tempo. Da questo lato le precauzioni di Ballmeyer erano prese bene e l'ispirazione era stata delle più semplici, come aveva indovinato il giovane Roulettabille.

Larsan ricattava Darzac come ricattava Mathilde, con le stesse armi, con lo stesso mistero. In alcune lettere, incalzanti come ordini, egli si dichiarava pronto a trattare, a consegnare tutta la corrispondenza amorosa d'altri tempi e soprattutto a scomparire se a tutto ciò si vorrà metter prezzo. Darzac deve andare agli appuntamenti che egli gli fissa, sotto minaccia di divulgare tutto il giorno seguente, come Mathilde deve subire gli abboccamenti che egli le dà. E nell'ora in cui Ballmeyer si comporta da assassino presso Mathilde, Robert sbarca a Epinay, dove un complice di Larsan, un essere strano, una creatura di un altro mondo, che un giorno troveremo, lo trattiene a forza, gli fa perdere il suo tempo, aspettando che questa coincidenza, della quale l'accusato di domani non potrà risolversi a dare spiegazione, gli faccia perdere la testa.

Solo che Ballmeyer aveva fatto i conti sen-

za Roulettabille.

E ora che abbiamo spiegato il mistero della Camera Gialla non staremo a seguire a passo a passo Roulettabille in America. Conosciamo il giovane reporter, sappiamo di quali potenti mezzi d'informazione, collocati fra le sue due prominenze frontali egli disponesse per ricostruire tutta l'avventura della signorina Stangerson e di Jean Roussel. A Philadelphia, fu subito informato su quanto concerneva Arthur W. Rance; seppe del suo atto di coraggio, ma seppe anche il prezzo col quale aveva avuto la pretesa di farselo pagare. La voce del suo matrimonio con la signorina Stangerson era cosa un tempo per i salotti di Philadelphia. Una poca discrezione del giovane scienziato, la persecuzione continua con la quale non aveva cessato di stancare la signorina Stangerson, anche in Europa, la vita disordinata che conduceva col pretesto di affogare i dispiaceri, non erano cosa fatta apposta per rendere Arthur Rance simpatico a Roulettabille, e così si spiega la freddezza con la quale egli l'accoglie nella sala dei testimoni. Del resto, aveva visto subito che il feroce Rance non entrava per niente nell'affare Larsan-Stangerson. Poi aveva scoperto il romanzo d'amore Roussel-signorina Stangerson. Chi era questo Jean Roussel?

Andò da Philadelphia a Cincinnati, rifacendo il viaggio di Mathilde. A Cincinnati ritrovò la vecchia zia e seppe farla parlare. La storia dell'arresto di Ballmeyer fu per lui una luce che illuminò tutto. Poté visitare a Louisville il presbitero, una casetta modesta e graziosa del vecchio stile coloniale, che non aveva in effetti nulla perduto del suo fascino. Poi, abbandonando la pista della signorina Stangerson, risalì la pista Ballmeyer, di prigione, di bagno penale, di delitto in delitto; finalmente, quando riprendeva il vapore per l'Europa nel porto di New York, Roulettabille venne a sapere che in quello stesso porto, cinque anni prima, Ballmeyer s'era imbarcato, avendo in tasca le carte e i documenti di un certo Frédéric Larsan, onesto commerciante francese della New Orleans che egli stesso aveva assassinato.

E ora, conoscete tutto il mistero della signorina Stangerson? No, non ancora.

La signorina Stangerson aveva avuto da suo marito Jean Roussel una creatura, un figlio. Questo bimbo nacque in casa della vecchia zia, la quale aveva fatto le cose in modo che nessuno in America ne seppe mai nulla.

Che cosa ne fu di quel bambino?

Questa è un'altra storia che un giorno vi racconterò.

Due mesi circa dopo questi avvenimenti, incontrai Roulettabille, seduto malinconicamente su una panca del palazzo di Giustizia.

«Ebbene - gli dissi - a che cosa pensate, mio caro amico? Avete un aspetto malinconico. Come stanno i vostri amici?»

«Ho io forse amici, all'influenza di voi? - mi rispose.

«Lo spero bene. Darzac, per esempio...»

«Certo...»

«E la signorina Stangerson... A proposito, come sta la signorina Stangerson?»

«Molto meglio, molto meglio.»

«Allora non bisogna esser triste.

«Sono triste perché penso al profumo della signora vestita di nero!»

«Il profumo della signora vestita di nero!... Ve ne sento sempre parlare. Mi spiegherete un giorno perché vi perseguita con tanta assiduità?»

«Forse un giorno... Un giorno, forse... - disse Roulettabille.

E sospirò profondamente.